



*Racconti di*  
**Patonsio**

[patonsio@tiscali.it](mailto:patonsio@tiscali.it)

*apologos* – la collana di narrativa  
Collana n. 21, 2007  
[www.isogninelcassetto.it](http://www.isogninelcassetto.it)  
scrivere e leggere on line

## *Sommario*

Sancullotti siculi	<i>pagina 3</i>
Quanto è necessario sottoporre la propria anima ai patimenti e alle afflizioni quando si è divorati dal sacro fuoco dell'arte?	<i>10</i>
Panze, presenze e insipienze	<i>16</i>

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright © 2007 Patonsio  
info: patonsio@tiscali.it

Copyright © 2007 www.isogninelcassetto.it  
Editing on line no profit, febbraio 2007  
info: redazione@isogninelcassetto.it

I testi pubblicati su [www.isogninelcassetto.it](http://www.isogninelcassetto.it) sono gratuiti e si scaricano dal sito con un semplice click del mouse.

Questo non significa che sono però del tutto liberi: il download è consentito tramite una licenza "Creative Commons" che completa il diritto d'autore, permettendo ai lettori di copiare, distribuire e riutilizzare l'opera a patto di citare sempre il nome dell'autore originario, l'indirizzo del sito originario ([www.isogninelcassetto.it](http://www.isogninelcassetto.it)) e di non utilizzarla per scopi commerciali.

## *Sancullotti siculi*

*ovvero: Veridica istorica politica dell'ava fatidica*

*(Un poco di storia t'istruisce il lettore)*

Qualche minuto subito dopo i tempi d'Isacco e di Giacobbe, un poco fuori del paese di \*, c'era una specie di stalla, graziosa e civettuola quanto un lebbrosario.

Tal ricovero – già eletto come venerando santuario dalle pulci – avrebbe in sé presunto le attribuzioni di anticamera, sala da pranzo, angolo cottura, stanza da letto, soggiorno e tinello, se si fosse potuto esplorare attraverso la nobilitante trasfigurazione conforme ad una fervida fantasia deviata.

In quell'abituro, bipartito da un vetusto e sconnesso tramezzo d'assi tarlate a dovere, e presidiato di fitti ragnateli (acciò non lo si considerasse lezioso pied à terre, o dimora di leccato zerbinotto), viveva il nonno paterno – nonché sconsolatamente longevo – del mirabil Nostro Patonsio, che rispondeva (ma sol qualora lo scuotesse il ticchio, ed in qualità d'antenato “*in fieri*”) all'indigeno appellativo di “*'U zù Scaccitièddu*”.

Il bell'avo, a un bel momento, torno torno si guardò.

Si può andar certi: a suo modo.

L'avresti detto – ovverosia – in arcani enigmi assorto, ma in verità, ronzino fuori moda, si teneva al contegno dei suoi colleghi aggogati alle pubbliche carrozzelle, i quali, ornamentali di cert'angoli di piazze, paion impietriti da dilemmi ineffabili, da incomunicabili ragionamenti, ed invece ne' lor cervelli mulina il vento pispigliato dal più disabitato nulla.

Poi, però, coi suoi occhi color chimera infranta – il severo color che s'addice al disgraziato – , vide il pagliericcio, sapido d'anni e di rincrescimenti.

Vide, a gambe all'aria, il panchetto stanco e brontolone, rimbecillito ed ebbro come la seggiola spagliata su cui tentava di sorreggersi.

Vide il pitale clorotico, che stolido occhieggiava da un comò, sciancato e zoppo “*dai tempi dei canonici di legno*”.

Allor così discerse che la solitudine sua, di terreno, fin troppo n’avea guadagnato – lo specchio stesso aveva preso in uggia ormai rifletterlo... –, e si disse:

– Basta più! Voglio dimenticare.

E si buttò in politica.

Occorre dire che il natio suolo dello *Scaccitièddu*, si segnalava per esser governato non propriamente secondo lustri modelli democratici d’attica eleganza, dacché le consorterie dominanti – irriducibilmente immedesimatesi già da un pezzo con l’istesso concetto di “Patria” – si mostravano caparbiamente retrive ad ogni popolare mal parata che sfidasse alcunché de’ lor invisibili privilegi.

Difatti, in fiero ripudio di qualsivoglia restrizione, suggerita dalla pubblica necessità, alle vigorie masticatorie, alle floridezze digestive proprie, animosi insorgevano:

– Vergogna! Voi attaccate la Patria!

(E non v’è, ad ogni probò conto, gran motivo di stupore: in ambito non troppo distante, mentre alcuni insetti non trovan da opinare, altri, che un certo grado d’incivilimento han conseguito, non riescono a comprendere perché l’uom, da sé, i propri abiti non secerna).

Quel popolo, in ogni evo avvezzo a morsicare la catena (la mano del padrone: giammai), principiò a darsi noia d’aver una “*Patria*”, e l’enzima avvertì dell’agitazione dilatarsi nelle budella, ragion per cui, in perfett’ossequio alle leggi fisiche sull’espansione dei volumi – quelli intestinali non obietano eccezione – tensione e spinte pressurali eccentricamente s’accrebbero, incontrollati sfiati precludendo.

’U zù *Scaccitièddu*, che nei confronti della signoria degli ottimati spontaneamente nutricava un’incrollabile avversione – atteso che considerava indizio di malattia certa (e forse infettiva) le diafane carnagioni non abbrustiate dai raggi del sole, a paragone della sua solida buccia brunita, spessa e setolosa qual suinicola cotenna mai potè menar vanto – , autonomamente s’incaricò di prendere le parti del popolo.

E le prese, com’altri incendiati da tardiva passione – che si scoprano, settuagenari, pittori *in nuce*, o poeti *ab imo pectore* – , in

cuor suo ravvisando che più non vivrebbe se non in difesa della “causa”.

\*\*\*

Si dirà, senza fallo, che *'u Scaccitièddu* annoverava, nel bagaglio suo morale, giudizi pochini e corti, ma sbizzati dalla pietra di granito, e più modiche congetture, anch'esse rade e di coltivazione stenta, talché le poche, che il cervello gli affollassero, dovean restar pure in piedi, tetragone, non trovando posto a sedere; e siccome le idee – sovente – che non ottengono un comodo seggio, son capaci di svegliare alquanto sedizione, quegli credé infallibile ed esatta l'unica intuizione pervenutagli – dalla volta celeste – in materia di politica e governo: bisognava, certamente, “*fare la rivoluzione!*”.

\*\*\*

Un giorno ch'era fiorito, nella piazza del paesucolo, un minimo patibolo, tavolato in prò dello spurgo dei conferenzieri, un tribuno della plebaglia, ecumenicamente rivolgendosi ai quattordici anziani (che, qual'indifferenti ortaglie, stracchi esornavano la facciata dell'unica bettola), ai due bastardini accovacciati a piè delle sedie sdentate, né trascurando il macadam di scaracchi lastricati – unico vero assembramento civico (su cui tre monelli si sgarrupavano d'impegno, a suon di ricreativi sganassoni, lor fisionomie) – , s'arrisicò di tuonare:

– Cittadini! *Picca 'nnavièmu!* Si *ddeve* perdere il mio *nnòme*, se *dentro* un mese, una *simàna*, domani, magari oggi stesso ( *privo didDìo!* ), noi non marceremo trionfanti contro le armi dei padroni!

*'U Scaccitièddu*, spiritaccio positivo e pragmatista, proruppe d'istinto:

– *E 'cchi ci paràmu, 'è patrùna? frìschi e pìrita?*

– Cittadino! – replicò, interdetto un poco, l'arringatore – Come? Tu indietreggi pauroso? Il nostro sdegno, sarà moschetto! Il nostro disprezzo, sarà polvere esplosiva! La nostra vendetta, sarà pallettone mortale! Cittadino... *chi 'mmìnchia t'hai misu 'nna tèsta?!?*

Grand'ammirazione, e meraviglia, e calor d'esaltazione destò in fretta nei presenti omeotermi il fucile *caricato a disprezzo* che *sparava vendette!* E una salva di consensi, corroborati da sonore, entusiastiche bestemmie – l'idea, del resto, più redditizia ai tiranni, è quella di Dio – premiò l'oratore, mentre 'u *Scaccitièddu* ricevette in pagamento guardate sdegnose, villane, ostili, e asprigne parole che l'indussero a tornarsene, amareggiato, nello speco domestico.

\*\*\*

Lo *Scaccitièddu* (al secolo – e per il Municipio – Antoci Carmelo), era un diavolo buono, possedeva la gravità di chi ha in orrore l'ironia, lo scherzo e l'ignoto, ed era esente da spirituali o ideologiche alternanze, sprovvisto persino di chiaroscuri nei quali il rilievo della tempra sua risaltar potesse.

Aveva, in fin dei conti, un'anima così tersa, e trasparente, che nessuno avrebbe potuto vederla, osservarla, commentarla. Al modo stesso dell'oro, che senza una modesta feccia di metallo men pregiato non può far lega di conio, l'altrui apprezzamento gli era irremissibilmente negato.

Gli mancava, insomma, quel briciolo di lestofante, quel granello di farabutto, utile acchè il mondo potesse dirgli: « *Ah, però, eh, eh, eh, che brava persona!* »

\*\*\*

La vita, cionondimeno, continua.

Se ne frega di noi e di tutti gli *scaccitièddi* negletti o bistrattati.

Tornò, quel desso, poco tempo appresso, i comizi a frequentar.

\*\*\*

Venne il turno d'un susseguente divulgatore dei patimenti imposti al popolo dal malgoverno.

Colui enumerava, con voce rotta e persuadente, le sofferenze collettive, lasciando emergere, ogni poco, parole fosche e terribili

che bollavano i despoti odiosi, e che spandevano sull'uditorio – stavolta – numeroso un astioso sconforto, che cresceva e cresceva, mentre qualche luccicone d'amarezza, sciolti gl'indugi, voleva alfin mostrarsi.

Quei discorsi pesavano come un'oscura minaccia sulla moltitudine. La rendevano ancor più schiava e angariata dal tallone oppressore, aborrimiento e rancore sapientemente diffondendo.

Finché cadde un silenzio duro, rabbioso.

I cuori all'unisono palparono, una palude di dolore invase la piazza.

'U Scaccitièddu senti che quella pena, dipoi che gl'ebbe irrigati i piedi, su per la gola gli montava divenendo fiamma e ruggito. Quindi muggì:

– *Ittàmuli fòra! Cacciamoli!*

Ma una voce più sonante, al di sopra della sua, ripeté alle sue spalle:

– *S'âffinìri 'stu bburdèllu! Cacciamoli!*

Fu don Giovannino La Rosa – generalmente inteso "*Vannùzzu test'e'cane*" a motivo del suo modo latrante d'irrompere nelle ciarle di crocicchio – a ricuperar la tesi, e focoso brandendo un bastoncino intimidatorio, si faceva oltre a ciò rimarcare ammantandosi, per la solenne circostanza, d'un chiassoso cravattone cremisi, qua e là mineralizzato da ripartite pillacchere salivari.

La folla, non più oltre ch'ebbe inteso il fatal grido, qual bestia feroce che è per balzare in assalto, parve – un temibile istante – raccogliersi per caricar le forze designate all'irrevocabile scempio ultimo, si contrasse, s'eccitò empia e sfrenata (com'è suo impulso naturale), indi si gettò delirante su don Giovannino, che temé bell'e raggiunta l'ora sua estrema.

Ingannandosi, ché quella belva strepitante se lo issò sulle spalle, e al bramito altissimo – "*che più nulla aveva d'umano*" – di « *Cacciamoli! Cacciamoli! Viva don Giuvanninu!* », si rovesciò per le strade come un mare tenebroso e immane, esaltata e ubriaca d'odio, e d'insano furore, avida di gesta orride e sublimi, smaniosa di versar sangue, lacrime, perdono, di far sterminio, trionfo e partizioni, di dar principio a cose impressionanti e leggendarie, e ad ingenti minchiate nondimeno.

\*\*\*

(La bestia, impaziente d'una vendetta ideale, indeterminata, si disponeva, dunque, all'inconcludente libidine della scelleratezza senza vero piacere, sprovveduta d'acconcia crudeltà.

Con ciò frodandosi una volta di più: altro vantaggio – o resto di giustificazione – invero, non ha il delitto, se non quello d'esser compiuto per il gusto e la goduria del delitto stesso.

Si sa: la bestia è bestia.

Non ha mille lire di rendita, e di tutto vuol parlar lo stesso...).

\*\*\*

Anche l'ossame perituro dello *Scaccitièddu* fu risvegliato e scosso da egual morbo contagioso, dalla medesima passione fu travolto, sicché, una con la folla bestia agglomerato, si strusse anch'egli di sbalordir le genti con la vastità del suo operato e la grandezza delle sue imprese: infinitamente bramò di vincere o morire.

\*\*\*

Don Giovannino, non più uomo ma vessillo, si divincolava per cercar d'evitare – almeno – il combusto fiato di mostro emanato dal nugolo d'insorti che lo sbandieravano in alto; in cuor suo avrebbe rinunciato a un braccio, pur di essere al riparo a casa sua, mentre i barbari gonfalonieri delle sue carni, ferocemente esibendolo e agitandolo al vento, ognor più in su lo sospingevano, eccitati dalla – non troppo – segreta speranza che, da un momento all'altro, il corpo di lui sarebbe sbrindellato di pallottole omicide, allo scopo di farne un santo cadavere lacero, da consegnar al trionfo che conviene al martire.

Più lo innalzavano, crollandolo e dimenandolo, e più s'infondevano scambievolmente certezza ch'egli guidasse, ispirato e degno, la colonna di lor tutti infelici.

La Rosa Giovanni, dal suo miserabile cantuccio, poco meno ch'esanime, a questo punto, a pena tentava di comandare i conati di vomito che in ogni sua fibra lo squassavano, e, apprezzabilmente,

esibiva la sua personale interpretazione del martire perseguitato.

\*\*\*

Quella sera stessa si spargé sangue in quantità bastevole, non tuttavia a segnar l'inizio di moti rivoluzionari, che ponessero fine al malgoverno, bensì a causa delle risse scatenate nella marmaglia scervellata, a proposito di qual notabile o qual'altro maggiorenne avesse a ricevere per primo castigo o condono moratorio.

\*\*\*

Don Giovannino “*test'e'cane*” abbandonò, insalutato ospite, il condominio terreno pochi anni dopo – senza peraltro essersi lordato mai le mani di violenza – per una deprecabile patologia alla prostata (a quei tempi non se ne sospettava neanche l'esistenza).

I cittadini si sottoscrissero per la realizzazione di un piccolo busto in bronzo, in una piazzetta secondaria, recante una targhetta con la scritta: « *Cacciamoli!* »

Quando 'U Scaccitièddu passava per di là, non poteva fare a meno di ripetersi che la quota di ventitrè lire, che gli era toccata d'esborsare per l'erma commemorativa, era spropositata, e che “ai suoi tempi” con la medesima cifra, ci veniva ben otto chili di lega di rame e stagno in più:

– *Mìncia quantu costa oggi 'a vita! Emmagàri 'a muòrte bbutàna!*

*Quanto è necessario sottoporre la propria anima ai patimenti e alle afflizioni quando si è divorati dal sacro fuoco dell'arte?*

*(Mah!?!)<sup>1</sup>*

Quando fu inaugurata nell'Ateneo universitario della gran città di \* una pregiata mostra di pittura, gli organizzatori si trovarono d'accordo nel principio di emarginare il pubblico "grosso", e a causa di una deplorabile cantonata sulla qualità della rappresentanza composta da Carmine e Patonsio – in verità non solennizzati da austeri paludamenti (stante la irrinunciabile esigenza di libertà di manovra garantita da abiti...si dirà...*confortevoli*, in particolare quelli di Patonsio) – i nostri segnalati beniamini furono invitati – attraverso la perentoria sollecitazione a guadagnare l'uscita – ad inalveare altrove il proprio desiderio di tracciare nuovi confini nel campo della domestichezza con le arti figurative, la qual cosa alimentò un rinnovato impulso a disseminare morte e distruzione nell'indole già esacerbata dell'eccellente Patonsio.

La spiacevole circostanza costrinse i due valorosi a non poter quindi riferire granché sull'evento principale, e invece nulla fu loro defalcato riguardo alla conoscenza – che sarà infine posseduta in comune col benevolo lettore – di fatti accessorî.

Che saranno qui di seguito riassunti.

\*\*\*

---

1 Non è dato saperlo. N.d.A.

Don Concetto Parrapicca, noto coltivatore di ciliegino<sup>2</sup> sanguigno, e vera celebrità quale pappatore di interiora e succhiatore di un certo vinetto – che possono celebrare a gloria il Signor Parroco di Castellazzo di Sotto, il fittavolo Signor Turi<sup>3</sup> Magagna inteso *Turi Giustizia* (a motivo di una sua eccentrica disposizione a castigare incauti giovanottini di esitante identità sessuale), il Poeta etilista mistico don Fonfelmo di Perso e altri accreditati scienziati della materia – uscì, in quell'occasione, come suol dirsi, fuori dai gangheri, e con ragione, contro gli screanzati dell'Ateneo.

Egli aveva un nipote a nome Gaetano, universalmente indicato Tanino *'u pitturi*, e accortosi che costui era reclamato dalle Muse per il fatto che non tralasciava parete senza consegnarvi qualcosa di suo per la posterità, non esitò a consacrarlo alle Belle Arti.

Il giovanotto aveva all'incirca vent'anni, concedeva scritti suoi al "Corriere dell'Agricoltore" siglandosi con il suo nome scritto all'inverso, ed era passato per quante accademie spontanee, indipendenti cenacoli, svincolate associazioni di pittura possiede Marina di Lario, San Cristallo, Castellazzo di Sopra e di Sotto, e perfino Trutrummo a Corregge, dove suo zio tre volte la settimana si recava a comprare stallatico all'ingrosso.

Il talento di questo ragazzo – secondo l'opinione dello zio - dappertutto meritava schiettissime lodi, a meno che non si voglia citare quel caso che vide un barbiere castellazese di Sotto risoluto a farlo oggetto della sua critica inseguendolo con il rasoio alla mano, a motivo di un certo ritratto fatto alla sua degnissima sposa - donna mai detronizzata dal podio delle fantasie più accese dei castellazesi inquieti – oppure quello che lo vide malconco capro espiatorio del rancore di un fornaio di Trutrummo, incapace di apprezzare un allegorico affresco murale raffigurante utilizzi alternativi di sfilatini di pasta dura (abilmente maneggiati dalla sua altrettanto degna consorte) – anch'essa mai straniera nella terra dei sogni dei trutrummesi più smaniosi.

---

2 Pregiata qualità di pomodori. N.d.C.

3 Salvatore. N.d.C.

Ma a parte questi noiosi incidenti, ed anche pochi altri piccoli infortuni derivanti dal livore di alcuni mariti spogli di sensibilità artistica, il valore del giovane esteta era ben pesato in ogni dove.

Seguendo il consiglio – non del tutto disinteressato invero, dal momento che la fresca età dell'artista non era indifferente alle sue prurigini – del Signor Turi Magagna, il solerte pomodoriere si decise a concedere all'Ateneo l'ultima tela del Gaetanino: un dipinto di appena due metri quadrati, promosso dal “*Giustizia*” come lo sforzo ultimo di un pittore indipendente, o ancora, la prova genuina di un giovane maestro redento, il libero “sacrificio” di un tenero Poeta.

Il quadro, – orgogliosamente alieno da ogni influenza tizianesca per quel che riguarda il colore, da qualsiasi inquinamento in cui potesse ravvisarsi la forza espressiva del Rubens, da qualunque infestazione che rammentasse la grazia di Raffaello, da qualchessia infiltrazione di elementi che rimandassero alla purezza delle linee del Domenichino o alla cultura di Poussin, o ancora alla trasparenza di Guido Reni, fieramente antitetico con il gusto raffinato dei Carracci o con l'imponenza figurativa di Michelangelo, come pure incompatibile con qualsivoglia *principio piramidale* – raffigurava una delicata scena campestre, ma al contempo risarciva gli affaticamenti ermeneutici dell'attento osservatore con la magia del tributo di caldi sentimenti che il pittore consacrava allo zio, in riconoscenza d'essere stato da lui instradato per l'aspro sentiero della vita: un ampio pianoro verde, tappezzato da un'erba grossa e rigida come zeppettoni di rustica ramazza faceva bella mostra di sé destinando un'ambientazione bucolica ad un mucchietto di alberi capricciosi - uno dei quali ricevette dalla fantasia dell'artista perfino un nido con quattro ovetti e sul bordo d'esso due animali molto somiglianti a due uccelli che potevano, con intensificata analisi, essere associati ai fagianidi – confinati in un angolino; nell'angolo opposto voleva manifestarsi un ruscelletto anch'esso indeformabile – un alito gelato aveva forse irrigidito le acque un tempo fluenti? – e, in spregio all'avarizia, una barchetta vi navigava sopra, ma un po' più larga del rivolo atipico, una svista insignificante del resto, poichè trattavasi di cosa sussidiaria che nulla poteva guastare dell'armonia dell'insieme. Una nutrita teoria

di montagnole, giallognole e nere, dietro il non comune natante, assediavano un vulcano costipato da espettorazioni fumiganti; e lontano lontano un beccaccino – nessuno avrebbe di certo potuto ravvisarvi una bestia diversa - ad ali mirabilmente spiegate smarriva nell'oblio dei contrasti cromatici il suo febbricitante e chimerico volo.

Campeggiava nondimeno in primo piano la venerata maschia figura dello zio del pittore, disaminata nell'atto di correre con una rete in mano dietro una grande farfalla che cercava salvezza tra gli alberi.

E poiché com'è logico – il cacciatore non poteva rivolgere al pubblico l'offesa di voltargli le spalle, e affinché il carissimo zio fosse in un attimo riconosciuto, lo si vedeva voltare la testa proprio nell'istante in cui, tenendo alta la rete, avrebbe potuto azzeccar la farfalla.

Questa era una disdetta che operava un certo effettaccio.

La sagoma del Parrapicca, in quanto a veridico ritratto, era magnificamente eseguita, e addirittura preferibile all'originale sarebbe porsa, se si vuol trascurare una apparente sproporzione tra il corpo e la testa, un tantinello esagerata, a dire il vero, per grandezza rispetto al tronco e agli arti.

Ma era un minuscolo neo codesto, facilmente estirpabile aggiungendo massa al corpo o restringendo parecchio la testa meravigliosa, e alla fin dei conti bisogna perdonare al giovane ispirato, in considerazione del fatto che non può essere trascurato, per un coscienzioso e sereno giudizio complessivo, il sollecito affetto verso lo zio protettore.

Non vi è peraltro, nell'ambito della onesta valutazione di opere d'arte, esegeta degno di questo compito che non sappia tener conto della passione del loro autore, degli slanci del suo carattere, delle tendenze concentriche ed eccentriche del suo spirito commosso, degl'inalienabili impulsi comandati dal suo temperamento.

Qualche apatico commentatore trovò che gli occhi erano posizionati un po' troppo in alto, e che uno, in particolare era quasi finito a rintanarsi nella crespia lanugine simboleggiante i capelli:

eppure questa osservazione, insieme ad un'altra cavillosa e maligna che riguardava i pantaloni dello zio diligentemente abbottonati nell'effigie, come nella realtà non accadeva al Parrapicca - navigato 'compagno di merende' del Giustizia – troppo spesso di avere, non meritavano di imbrattare il merito riconoscibile al premuroso nipote, poiché era da ritenersi che quegli innocenti svarioni non potevano costituire, di per sé, difetti fondamentali.

\*\*\*

Il giorno in cui si poté finalmente gustare l'opera compiuta - ancora fresca delle generose traspirazioni del Gaetanino – e cioè pochi giorni prima che venisse inviata alla commissione dell'Ateneo, Patonsio si recò a negoziare, per conto del fratello, in materia di concimi e fertilizzanti col Parrapicca zio. Ne nacque malauguratamente una controversia che minacciava di trasmodare in lite, dal momento che Patò riteneva di farsi garante di letami di fattura squisita, mentre il nocchiuto campagnolo stimava la partita inquadrandola nella categoria delle deiezioni generiche - o affini, tutt'al più. E pareva che gli animi fossero lì lì per infiammarsi quando lo smaliziato coltivatore tirò fuori *l'arma segreta*, e cioè il vinello risolutore.

Trinca e pilucca e spizzica, – certo non facevano difetto al Parrapicca cambuse ben equipaggiate di salamelle, caciocavalli giovani e anziani, certe olivette disoneste da non poter dire: no, *abbasta*, grazie – l'accordo non tardò oltre, e fu sancito con gagliarde strette di mano, pacche abbracci e baci – non era vino per *gioviette non sposate*, come si ricorderà - e l'invito a visitare, in segno di pacificazione definitiva, la stanzona racchiudente l'ultima faticata artistica di Tanino *'u pitturi*.

Patonsio vide la tela.

Alzò lo sguardo per leggerla nella sua interezza.

Si accese una sigaretta.

Concedette una grattatina distratta ai genitali.

Si arrese:

– *Certo che travagghiu non ne vole masticare, stu' picciuottu... Ma che m...è sta' cacata?*<sup>4</sup>

\*\*\*

La commissione dell'Ateneo ritenne di sbrigarsi con questo quadro con una occhiataccia forse un po' troppo superficiale, dimodoché l'opera del nipote di suo zio fu, senza soverchia indulgenza, confinata in una catasta detta "gli aborti".

\*\*\*

Sia detto per inciso, le trattative tra Patonsio e Parrapicca zio mai più conobbero un ricupero dal giorno della visita al noto simulacro.

---

4 È evidente la ripulsa del giovanotto verso l'idea di lavorare, prima o poi... cosa intendeva raffigurare con questa sua discutibile opera? N.d.C.

## *Panze, presenze e insipienze*

La sera, rimbecillita dalla calura, s'era ormai decisa a stravaccarsi sul terreno dell'anzianotta contea di M\*\*\*\*\*, dove la cenere dei morti istruiva la polvere delle strade sul da farsi, ed ebbra d'invincibile indolenza, senza neanche rendersene gran conto, lasciava che le ombre, prive dei controlli di rito, si adagiassero al suolo come – svogliate anch'esse – onde stracche.

Il tramonto, dal canto suo, tanto per non star con le mani in mano (ché, in queste terre, come niente, è facile che gli sparano dietro pure a lui), aveva insanguinato, come un carnefice invisibile, il litorale non distante, in ultimo spruzzando – per sfregio (s)quasi – una gala arancione al confine tra la fascia di cielo incendiata di violetti schizzati di strisciate verdi e blu, e un mare di petrolio profumato di iodio e vaghi zolfi. Ai lati dello sguardo dell'(eventuale, non indispensabile) osservatore si allargavano e si sdilinquivano lampi di colori già cotti, sfumati dalla mano d'un artista esagitato e fuor dai gangheri parecchio. Tutto quel ben di Dio di stupore visivo si portava dietro come una musica ossessiva e ipnotica, che si ripeteva all'infinito, ma non era identica a quella di un minuto prima.

Dopochè, senza immaginabile preavviso, quell'arte di suoni si placò per lasciar posto a un sassofono attempato, con la voce logora un poco, ma sempre “in gamba”, capace ancor di fiati e sospiri avvincenti.

Da qui in poi, la luna se la pensò d'inghiottire pigramente qualche pipistrello, mentre le stelle cadevano come cicche di sigarette, gettate da spiritelli strafottenti, dalla terrazza celeste.

*(Tuttavia, a dispetto di tutto ciò, il docile lettore sta per esser condotto presso il portone dell'Ospedale Civico di C\*\*\*\*\*. Entriamovi, quindi, senz'altri pittoreschi indugi, se vogliamo conoscere il fattaccio: è già ora).*

*Finché lo possiamo  
 di pergole il succo  
 allegri beviamo:  
 godiamo lo scrocco  
 dacché insudiciamo  
 con fiero cipiglio  
 il mondo balordo.  
 Liquore vermiglio  
 succhiamo a baluardo  
 (senz'altro consiglio)  
 di nostra incoscienza  
 ch'è bella e ch'è santa  
 nel darci demenza  
 bastante ed alquanto  
 ad ogni occorrenza.  
 Noi siamo la feccia  
 dell'orbe terraqueo,  
 noi siam la corteccia,  
 l'osceno corteo  
 che lieto impiastriccia  
 il cosmo correo:*

così avrebber cantato, presumibilmente, due induriti beoni che bivaccavano in una saletta antistante una delle corsie infami – in cui v'erano sconciamente ammassati (novello girone infernale) lungo e mediodegenti assortiti in tutte le taglie e per ogni perverso gusto – se fossero stati avvezzi a stornellar cavatine, cabalette o consimili ariette, erano invece due qualunque farabutti, ma abbigliati da infermieri.

E veramente, in spregio a qualsiasi decenza o ragionevolezza, tali erano.

La vita è così.

Cionondimeno, trincarono della grossa per tutta la notte, certi che guaderebbero – *more solito* – il turno loro, indenni traversando sopra gemiti e lamentazioni dei sofferenti, ma al mattino una specie di pernaccchia li importunò, malamente scrollandoli dall'ipnosi etilica: era la soneria che li reclamava in servizio.

Poco dopo, maledicendo Dio e quanti malavveduti imploranti supplicassero soccorso, assistenza, medicazione, cura o scocciature affini al lor passaggio – a certuni non lesinando spintoni villani, triviali versacci a talaltri, sputi e farda catarrosa ad altri ancora – si diressero verso la sala operatoria, seco trascinando un malato, addormentato, su una barella pericolante. Questa usarono come ariete per forzare i battenti martoriati, quindi ne scaricarono l’infermo sul letto chirurgico. L’anestesista col medesimo garbo applicò la maschera ed aprì il rubinetto dell’etere, che col suo fischio di serpente lusingatore regalò al paziente il sorriso che premia in sogno i miracolati, gli alienati estatici, gli inebriati (in generale) e gl’inebetiti d’oppio (in particolare).

Poi – purtroppo – entrò il famoso dottor \*, chirurgo.

\*\*\*

*(Vieni lettore, vieni, trattieni lo stomaco, ché ora ti si offre (agra) distrazione, poiché...)*

Non distante, in un mondo parallelo a pochi metri in linea d’aria, in una stanzetta sorvegliata dall’esterno da un tristissimo, malriuscito Redentore in legno sbreccato – ma speranzosamente rischiarato da lumicini sempre rinfocolati da mani (privatamente) peccatrici – e da uno sbavazzante cagnone mastigoforo – che ad un esame più approfondito rivelava l’identità di Suor Crocifissa (consumata maîtresse di giovinette perdute a tariffa variabile) – la giovanissima \*, viso cupo e fanciullesco, di quelle incaricate di soffrire ogni volta che si può, dava alla luce un cosino fracidiccio che, sotto sguardi avviliti e increduli, tempo dodici ore, prese ad incartapecorirsi al punto che, raggiunta sembianza di un mostriciattolo fossilizzato, si risolse – per il suo stesso bene – di crepare in fretta, senza troppi scrupoli. Senza troppi complimenti.

Schiattò, in fin dei conti, al modo d’una castagnola inesplosa, che sbuffi un esiguo fumacchietto dalle polveri mollicce.

*(Penoso – et incredibile dictu – , ma l’orecchio aguzzo, proprio nell’attimo in cui il piccolo scherzo di natura si ricongiunse con il suo angelo custode dal risolino malizioso, avrebbe sentito: “Fffssssssh...”).*

A fianco del suo lettino, due baciapile ipocrite, per maggior gloria di Nostra Signora Martire dello Scoramanto e del Flagello Intrinseco, sgranavano rosari, rugumando come conigli che mangiano l'erbetta.

Per una madre quasi bambina è un brutto inizio. Pessimo inizio.

Ma per una devastante malattia di nervi, oh, bisogna ammettere, è un inizio eccellente.

Anzi, sebbene con le donne non si può star mai sicuri di nulla, fu un inizio che ebbe in sé qualcosa di miracoloso. Tant'è vero che in seguito, bellamente trascurando illustri precedenti, "*Giovanna la pazza*" fu il nome con cui il paese intero riconobbe e salutò la poveretta, cui vennero attribuite facoltà medianiche imprecisabili, ma suscettibili d'approssimazione nelle discipline della lettura delle carte e proiezione del malocchio previa caparra confirmatoria di poche – invero – migliaia di lire.

\*\*\*

– Bisturi! – comandò il famoso dottor \* (chirurgo di questo *paio di stivali*<sup>5</sup>), palpeggiando il ventre sferico del poveretto, disattivato sotto le sue granfie – Bisturi! Forza! *Movimento! Ché già 'ni sta scurànnu!*<sup>6</sup>

Un'infermiera grassoccia e zoppa, allora, depose malvolentieri il fotoromanzo con cui stava provvisoriamente dissetando la sua inestinguibile brama di baci – linguacciuti – stampati e trotignò, armata del prescritto stromento, che le era appena servito per la cura delle unghie, verso l'infelice spento sul tavolo, ma non prima – sia detto a suo merito – d'averne sommariamente nettato la punta sul proprio quarto posteriore.

Presto l'epa abbondante fu scoperchiata del poco di tessuto che la fasciava, e il famoso dottor \* (che Dio se ne rammenti nel

---

5 Diciamo così... (N. d. A.)

6 Poiché la tenebra della sera ormai sta per avvolgerci! (N. d. C.)

momento dei rendiconti...<sup>7</sup>), essendosi fatto largo di tra il folto pelame con manovre ampie d'avambraccio, sicuro incise e spalancò il marsupio umano.

– *Eccheschifo!* – poi sciamò – Ma guardate, guardate questo come se ne va in giro! Ma io dico! Non pretendo certo che si rispettino le proporzioni anatomiche al millesimo, ma costui esagera! Quando fanno così, io... io... manco li opererei, guarda un po'! mi fanno perdere tempo, mi fanno perdere! Eh! Non è che non ho niente da fare, io!

– *Raggiòne* ha, *professòre!* – gli fecero in coro i balordi intorno – *la ggènte sono pazzi!*

Quindi un solista:

– Lei perché è troppo bravo, *professòre...* io, per me, lo lascerei *a panza all'aria*, così *si impara* l'educazione, *'stu strun...*

– No, no, Ingallinera, – l'interruppe il famoso dottor \* – la scienza (di cui io sono umile ministro), ci comanda di soccorrere, qua, questo paziente! Che egli faccia schifo (anatomicamente ed esteticamente), per noi non deve fare la minima differenza! Noi siamo missionari! Siamo stati chiamati! Dico bene? Ingallinera! Forse che io non sono stato chiamato?

– *Professòre*, io qua ero... niente ho sentito, veramente...

– Che cosa?

– Che l'hanno chiamato, *Professòre...* – si scusò il diseredato.

– Quando mi hanno chiamato? Possibile che devo sapere le cose sempre all'ultimo momento!?! Ingallinera! Io ti esautorò!

– No *Professòre*, l'ha detto lei che l'hanno chiamato...

– *Ossignòre* benedetto! La chiamata, la chiamata, Ingallinè, la chiamata è ... la missione, no? La mia, missione. Tu devi fare conto che io, anche se sto qua con voi, io sono, nel mio esercizio, un missionario! Io sono un sacerdote!

---

7 Non è certo una bella cosa (e neanche buona educazione, del resto), ma il famoso dottor \*, con buona pace dei suoi pochi sopravvissuti, a tutt'oggi campa e sciala. Maledetto! Che Dio ce ne scansi e liberi! (N. d. A.).

– Il professore *parla vangelo!* – ruttò la zoppa, che aveva approfittato del pistolotto per vedere se, nella pagina seguente del suo fumetto le lingue lubriche avessero già operato, decretando il trionfo definitivo dell'amore sull'avversità varie (« 'Mmaliritti, figghi 'i sugaminchia e 'bbastarduni tutti pàri! »).<sup>8</sup>

– Grazie Favalaro – la ricompensò il luminare, afferrando un tratto d'intestino a portata di mano e sollevandolo – ma non dobbiamo esagerare! Vero che sono, certe volte, anche meglio d un prete, – (ad ogni strattone alle *sue personali* frattaglie, intanto, tormentato nell'equilibrio coprostatico, benché silenziato dall'anestesia, lo sventurato gemeva pietosamente) – ma ogni tanto pure io perdo la pazienza! Guardate a questo! Guardate! E che si fa così? C'ha più vermi lui di un negozio di esca viva! Eh! Quand'è così mi schifo pure a vederli!

E in effetti mostrava, senza mitigarne l'apparenza, la più viva ripugnanza alla vista del suo orologio d'oro, tutto imbrattato dall'entragne violate e lasciate, per la verità, un po' in disordine.

\*\*\*

Il famoso dottor \* (possa egli soffrire i tormenti più atroci chiamando a soccorso con i nomi più amorevoli gl'indifferenti parenti suoi negli attimi esiziali) non era certo l'unico primario affaccendato, quella mattina.

Un altro *prestigioso terapeuta*, governato *sicuramente* dallo zelo più rimaricabile verso l'esplorazione scientifica, in una stanzetta ambulatoriale del reparto psichiatrico al piano superiore, indagava i segreti smegmatici<sup>9</sup> della signorina Vincenzina \*, affetta da – oggi si direbbe, con terminologia aggiornata – psicosi maniaco-depressiva – allora si diceva, più empiricamente: “*scattiata*”.

---

8 La tenera e sentimentale paramedica qui rivolge, con animo appassionato, risentite note di vivo biasimo all'indirizzo degli empi avversatori del sentimento romantico che avvince i suoi temporanei beniamini (N. d. C.).

9 Smegma: sostanza bianchiccia caseosa, formata dalla secrezione di alcune ghiandole sebacee e da epitelii desquamati, che si deposita fisiologicamente tra il prepuzio e il glande nei maschi e nel solco interlabiale della vulva nelle femmine (N. d. C.).

La poverina – della bellezza malaticcia e gracile degli indifesi perseguitati –, non riuscendo a comprender bene qual tipo di incurativa terapia le stesse praticando quella bestia sudata, fissava sgomenta il soffitto con occhi di vetro impassibili, dietro i quali pensava fortemente – quasi a dolersi le meningi affaticate – ai campi odorosi intorno a casa sua, dove ancor qualche giorno prima sgambettava, felice insino all’isteria. Pensava alla mamma che le accarezzava malinconicamente la testolina graziosa.

Pensava a Morettina (la sua mucca preferita, quella con lo sguardo più sbigottito che si possa ritrovare in un bovino).

Pensava ad un giovanotto gentile che, una volta, le aveva offerto un fiore: « *com’era carino!* », e si figurava nella mente che quel ragazzo la amasse tanto, e la ricoprì di baci appassionati.

Sì, si trovava proprio con lui. Nessun altro. E facevano – cosa meravigliosa – all’amore!

Concepiva con la fantasia, dunque, che nel momento presente stava in dolcissima compagnia con quel bel ragazzo, che le diceva parole di miele.

Ma, fuor della sua comprensione, nella sordida realtà di quella stanza, non era il ragazzo a depredarla, il maturo e *prestigioso terapeuta* bensì.

Nel suo intimo, quel giorno, Vincenzina, faceva all’amore.

All’esterno, Vincenzina faceva all’amore, nello stesso modo con cui, certe volte, quando la testa gli girava forte, si mordeva le unghie.

\*\*\*

– Ingallinera! – disse il famoso dottor \*, fattosi d’un tratto pensieroso – Che cosa dobbiamo togliere a questo signore?

– *Professòre*, non me lo ricordo... – piagnucolò lo sgherro, che temeva gli accessi d’irascibilità del maestro – ...forse *che magari* lo sa Porrovecchio! Ieri c’era lui di servizio... – sperò.

– Oh, *camurria buttàna!*<sup>10</sup> Forza! Chiamatemi a Porrovecchio! Alè! Alè! *Movimento!* Forza gioventù, trottare!

(Tal altro scherano, Porrovecchio Giuseppe, tuttavia – irrintracciabile – anche volendo, non lo sapeva, e poi non lo voleva, intensamente preferendo, in quel momento, perdere altri soldi con i suoi compari di scommesse sui combattimenti clandestini di cani).

– *Professòre*, non si trova! Forse *che* è a casa di sua zia Natalina *'a lavannèra*<sup>11</sup>: là non ce n'è telefono...

– Ma sempre devo fare tutto da solo! Favalaro, forza! Fammi il numero di casa, vediamo se mia moglie si ricorda qualche cosa! Forza! *Làssili fùttiri 'di minchiàti di giurnalètta!*<sup>12</sup>

La sciancata sorteggiò, con la mano buona, i numeri adatti sul disco selettore:

– Signora, *bongiònno*, *scusasse* tanto, ma oggi *'u profussùri è 'ncazzatu: vò sapìri chi 'c'iaama scippàri a 'stu strunzu ka c'è kà...*<sup>13</sup>

– A me, a me, *movimento!* – le strappò la cornetta, quel sapiente – Giovannina, *amore della casa, che per caso* ti ricordi cosa dovevo asportare al paziente qua oggi?

– E che *mi conti* a me? *Che sai*, che m'immischio io negli affari che non mi riguardano? Ne ho tante cose da fare, io... aspetta, aspetta che cambio mano se no lo smalto si rovina e poi me lo devo mettere un'altra volta. *Senti che fài, invece*: quando torni, non ti scordare di passare da tuo cognato: mi ha promesso un caciocavallo. Non te lo scordare, hai capito? *Pàssici*, ché poi quello *ne vuole una scusa* e non me lo manda mai! Mi raccomando. Ora mi *ddevi* scusare gioia: ti devo lasciare, ché c'ho *assai che fare*.

Infatti, appena chiusa la stringata conversazione, riaprì subito le cosce, allargandole a favore del dottor \*, che soffiava come un mantice, infastidito non poco per l'interruzione, giacché parecchio

10 Disdetta! (N. d. C.).

11 Artigiana esperta nella detersione della biancheria (N. d. C.).

12 Orsù, lieta deponi quelle letture illustrate scarsamente edificanti! (N. d. C.).

13 Il primario amerebbe conoscere qualche fondante dettaglio sull'intervento da effettuare sul paziente al quale qui destiniamo ogni scrupolosa sollecitudine... (N. d. C.).

gli seccava rinunciare a parte del tempo a sua disposizione, essendo già denudato, nella stanza accanto, anche il dottor \*, pronto a coglier quel che restava della virtù – giornaliera – della signora.

\*\*\*

*(Ora vieni, lettore, ch  abbiamo da svolgere un pietoso ufficio. Questione d'un minuto: a qualche metro di distanza, solo un par di porte, si va a far visita ad un brav'uomo. Gli sar  di conforto...).*

Pipitone Paolino, panettiere rifinito, e pasticciere eccellente altrettanto – del resto non si vede come possano impedirlo preferenze sessuali... *personalissime*... –, un cristaccione d'uomo di chilogrammi centotrentasette (senza la tara), giaceva su una branda, torturato dai dolori che gl'erano procurati dal bacino fratturato.

Attentamente curava di non farsi scoprire, dai parenti che visitavano gli altri malati nella sua stanza – si sa: in paese, andare a far visita a Paolino voleva dire, quasi sicuramente, che... ma insomma, nessuno ci andava... –, ma quando poteva, di nascosto piangeva. Piangeva di cuore. Per le fitte, certamente, ma anche, e soprattutto, per un altro motivo.

*(Ebbene, isoliamolo, questo motivo:   l'ultima occasione utile. Poi non si potr  pi ).*

*Paolino col bacino  
fratturato, si vorrebbe  
magro, fine, mingherlino,  
piccolino piccolino  
e il fardello lascerebbe  
solo agli incubi cattivi.  
Come un piccolo ragnetto  
che la brezza poi prelevi  
e per l'aria lo sollevi;  
quasi un esile rametto:*

*trascinandolo nei cieli.  
 Liberato nell'azzurro  
 tra le piume e gli asfodeli  
 ed i fiori senza steli:  
 solo il peso d'un susurro.  
 Senza più un solo osso,  
 ma neanche un ossicino!  
 Te l'immagini che spasso,  
 che delizia, che gran lusso,  
 volteggiar come uccellino?  
 Paolino Pipitone  
 non ha più alcun bisogno:  
 con i venti, a meridione  
 s'allontana in ascensione  
 e non dice « Mi vergogno... »  
 nella vita replicata  
 con un corpo senza peso  
 su per l'aria depurata,  
 l'atmosfera trasvolata  
 dell'empireo più esteso.  
 Pipitone Paolino  
 se ne viaggia via lontano:  
 è scappato da un buchino  
 ormai gioca a nascondino.  
 Non è più un ergastolano  
 nella gabbia dei reietti.  
 Giace morto nel suo letto,  
 non subisce più dispetti  
 degli stupidi e dei gretti:  
 ora, è solo un angioletto.*

\*\*\*

– Ha saputo qualche cosa, *Professòre?*– *Zero Carbonella!*<sup>14</sup>  
 Figurati se mia moglie sa mai niente, quando le chiedo una cosa!  
 Quella è buona a fare una cosa sola!

---

14 Niente di niente! (N. d. C.).

Temettero tutti, realmente conoscendo (a differenza del marito) gli *svaghi* della signora, che l'operazione stesse per andare a farsi benedire: nessuno osò pertanto proferir verbo, né tantomeno chiedergli a cosa alludesse. Ma ormai il famoso dottor \* era già in viaggio, destinazione filippica:

– Mi fa diventare pazzo solo se ci penso!

(*Apprensione generale*)

– Lo sapete che fa (pare che me lo fa apposta!)?

Il mutismo e l'omertà regnavano sovrani.

– Nessuno se lo immagina?

La saggia storpia cercò di riparare:

– E 'bònu, bònu, prufessùri... nènti ci fa... Lo sa com'è sò mugghièri: ci brucia. Ci vùgghi 'u pignatièddu quannu sènte ciàuru 'i citròla'<sup>15</sup>

– Ma che dici, Favalaro! Certe volte non lo capisco neanche io il tuo vernacolo fiorito! Mia moglie lo sprema dal centro!

(*Tutti, a cappella*): Ma no, *professòre*; la gente *conta* minchiate; parlano per invidia (quant'è brutta l'invidia!); ma quale...; io manco li sentirei, quelli che dicono *cose storte*; ma figuriamoci; a lei sua moglie *ci* vuole bene; si *stasse* tranquillo; ma tu guarda, quello che *si escono* dalla bocca; se ogni cane che passa uno *ci tira 'na pètra*...; *sinni futtissi prufessùri*; etc., etc.

– Invece è vero! – cassò – Lo sprema dal centro! Ogni volta devo raccogliere io tutto il dentifricio dalla fine del tubetto! Mentre lo sa, la dionesta, che mi fa imbestialire! Ma non sono cose da delinquenti?

(*Tutti, risollepati – già scappellati da prima, tranne la zoppa*): Ah, *vabbè*; niente, niente; *Professòre... ô Professòre...*; non si deve preoccupare, per queste cose; non è che lo fa per cattiveria; non si deve fare il *sangue acido*; etc., etc.

---

<sup>15</sup> Via, egregio maestro, la sua signora è un esemplare eterotermo: il "sangue" le ribolle, al solo odor di cucurbitacea verace! (N. d. C.).

– Insomma! – li sovrastò il famoso dottor \* – è una brutta cosa. E basta. Ora lavoriamo, signori. *Movimento!* Allora, che dobbiamo togliere a questo? A me già *mi* sta passando la voglia! basta, *và!* Svegliamolo!

– Ma come *Professòre...*

– Niente, niente, mi sono seccato. Svegliamolo. Magari lui lo sa che cosa gli dobbiamo levare.

Il capro squarciato fu richiamato in vita. Ci volle il bello e il buono, dato che s'era affezionato alle soffici lusinghe del coma narcotico, ma alla fine si risvegliò.

– Bene, giovanotto – gli disse, un poco scocciato, il famoso dottor \* – che vogliamo fare?

– E che vogliamo fare – rispose Patonsio, ancora frastornato – *che 'ssàcciu io che dobbiamo fare? Ma lei cu è? Chi è ka vòle 'ri mìa?*<sup>16</sup> *Matre santa! Tutt'a pànza mi squartò! E che ci pàru, piscispàda?*<sup>17</sup>

– Giovanotto, giovanotto! Le sembra che siamo qua per giocare? Eh? Favaloro, che fa, giochiamo qua?

– *Kà non si gioca e non si scherza!* – rincalzò la malformata, agitando in faccia a Patonsio un dito basculante in segno di sprezzante diniego – *Che t'hai mìsu 'na tèsta, maravìghia?*<sup>18</sup>

– Comunque, lasciamo stare gli scherzi ora. – riprese il famoso dottor \* – Che cosa le dobbiamo togliere noi? Me lo vuole dire, per gentilezza?

Patonsio era basito, sconcertato:

– Ma lei che è, pazzo? *Ma che sùgnu, kà, 'ne Mau-Mau?*<sup>19</sup> Uno non si può *addormiscere* cinque minuti che subito ci volete scippare qualche cosa? Ma cose, cose dei pazzi! Io qua sono venuto

16 Cosa mi richiede ella? (N. d. C.).

17 Santa Vergine Celeste! Il mio addome è dilaniato! Forse le ho l'aria del vertebrato acquatico? (N. d. C.).

18 Cosa mai ti frulla pel capino, bizzarra creatura? (N. d. C.).

19 Forse mi trovo presso una temibile tribù di selvaggi antropofagi? (N. d. C.).

a trovare a mio zio Rosario che *c'ha la prostata. Forse che* mi sono *addormisciùto* cinque minuti, e mi trovo *tuttu squartatu com'a'n kràstu!*<sup>20</sup> – strepitò imbufalito, ma non per questo consapevole d'aver dormito, invece, una notte intera, dato che la sera prima, vinto dal sonno, s'era adagiato su una barella – Ora mi cucite subito, qua, *'i vurèdda sfàtti!*<sup>21</sup>, se no vi *scàssu* tutti a legnate! Ma che siete, tutti pazzi qua dentro?

Patonsio, però, si sbagliava. Il mondo è pieno di pazzi.

Parola d'onore.

---

20 Eviscerato come un caprone adulto (N. d. C.).

21 Le interiora scompigliate (N. d. C.).

PATONSIO nacque (ma forse è più corretto dire: ritornò in vita) in un laboratorio posto di fronte alle coste cartaginesi, all'incirca un cinquantennio addietro i nostri giorni, a causa della rottura della fiala in cui un fattucchiere alchimista teneva segregata la sua anima dannata. Ben presto si trovò spaesato in un mondo di rapidissimi, frenetici mutamenti ammodernanti, e sperimentò quindi con scarsi risultati l'integrazione con gli umani: come è ben noto, il diverso "sciocca", laddove, per contro, il "gruppo" infonde sicurezza. Allo scopo di riscattarsi, e al contempo per sbarcare il lunario, si diede – pratica ancor oggi frequentata – alla satira, all'invettiva contro la specie che mai del tutto riesce ad accettarlo, in quanto extra-extracomunitario. Morirà tra non molto, essendo la sua fabbricazione sottoposta a improrogabile, fisiologica scadenza genetica, cosa che non desta poi troppo scalpore, poiché, si sa: su questa terra, "*...tout passe, tout lasse, tout casse...*".